

il cps.n.6 sulla Laurentina, nell'intento sempre di aprirsi la strada sull'Ostiense. Fatto un tentativo anche qui di passare con l'inganno parlamentando, avuto un secco rifiuto, si lanciavano contro gli avamposti del cps., attaccandoli infine all'arma bianca. La reazione immediata li bloccava. Sorpresi dalla resistenza che non si attendevano, tentavano ancora di parlamentare per guadagnare tempo e meglio prepararsi all'azione risolutiva. Riordinatisi, attaccavano con accanimento le posizioni tenute dal I Plotone ma ancora con esito negativo. Non ce la facevano a passare. I combattimenti proseguivano tutta la notte e si estendevano anche contro le posizioni tenute dal II Plotone. Respinti, tentavano ancora ben quattro assalti ma con risultati irrilevanti.

Nel frattempo la lotta al cps.n.5 diveniva incerta. La 9<sup>a</sup> Cp. reggeva ancora gli imbocchi del Ponte della Magliana. Poi alle cune posizioni incominciavano a cedere. Nuovi focolai di resistenza però erano sorti nel frattempo con l'impiego della riserva divisionale nel fermo intento di non consentire il passo. Era ormai confermato che il Comando tedesco intendeva sfondare la difesa dell'Ostiense. Alle ore 0.30 pertanto il C.te della Divisione aveva deciso l'impiego della sua riserva per bloccare l'attacco e ristabilire la situazione. Guida ta dal valoroso Maggiore Fernando Costa, dopo un furioso contrattacco svolto sopra tutto all'arma bianca e con le bombe a mano, riusciva a riprendere buona parte delle posizioni perdute. Contribuivano a questo risultato reparti della P.A.I. e i semoventi del "Montebello". A questo punto il Gen.Solinas decideva di riconquistare tutto il caposaldo. Alle 6,20 circa, iniziava un altro contrattacco con l'impiego anche di rinforzi avuti nel frattempo. Veniva così ristabilita la situazione che durava fino alle ore 11 del 9.

Intanto il cps.n.6 continuava a resistere validamente con caparbietà. Il Comando germanico, costatato che il loro progetto di passare sull'Ostiense tardava a realizzarsi (avevano fretta di giungere a Roma nell'intento sempre di catturare il Re e il Governo), per accelerare i tempi decideva di investire anche il cps.n.7 al quale io ero in forza.

La decisione era determinata dall'intento di farlo cadere per prendere poi alle spalle gli altri due cps. (il n.6 e il n.5) e determinare lo sfondamento di tutto il fronte difensivo. Con la solita risolutezza attaccavano verso la 1 del 9 nel punto più debole, ove cioè il C.te del cps. era stato costretto, per insufficienza di uomini, a schierare il plotone mortai da 81. Nonostante io avessi previsto questa eventualità ed abusivamente di mia iniziativa avessi già spostato una mia mitragliatrice per la difesa ravvicinata di quelle armi a tiro curvo, le cose andarono male. Infatti la mia mitragliatrice non riusciva a sparare. Al rientro dalla Croazia erano state sostituite le canne con canne nuove. Sarebbe stato necessario fare il rodaggio ma - al solito - non fu possibile per economizzare le munizioni. La mia arma dunque non riusciva a sparare a raffiche. I suoi serventi venivano in breve messi tutti fuori combattimento. Per evitare che l'arma cadesse in mano al nemico, il mortaista Palmiro Gerevini, udito il mio incita

mento, decideva di tentare l'impresa. Io che <sup>prima</sup> mi ero gettato avanti con il medesimo intento, mi vedevo sopravanzare da una ombra - era buio - che raggiunta l'arma e afferratala con tutto il treppiede, nel nobile tentativo cadeva ad essa avvighiato. Il suo esempio galvanizzava gli animi di noi tutti che vieppiù, con crescente caparbieta, non cedevamo all'incalzare del nemico. Davo l'ordine al C.te del Plotone Mortai da 81 di accorciare ulteriormente il tiro anche a costo che il fuoco potesse investire pure noi. Messa in salvo la mitragliatrice, raggiungevo un'altra mitragliatrice. I suoi serventi d'iniziativa avevano già provveduto a spostarne la postazione per poter intervenire a favore dei mortai da 81. Anche questa mitragliatrice però non riusciva a sparare. Mantenendo una calma di cui io stesso mi meraviglio, assicurai i miei uomini che avrei rimediato io. Mi sostituivo al "tiratore", e dopo tante prove, lubrificando - pensate un pò con...l'acqua (mi era venuto in soccorso il racconto di un collega del 3° Reggimento che in Grecia lubrificava la Breda '37 con la neve!), ottenevo il miracolo. Mi era così possibile far desistere i tedeschi, che erano rimasti ingabbiati alle spalle dal tiro dei mortai, dal tentare quella via. Spostavano così l'attacco contro i pezzi di artiglieria, anche essi proiettati tutt'avanti. Gli artiglieri si battevano alla stregua di noi granatieri. La battaglia era cruenta. Lo stesso Comandante della Batteria, Capitano Giovanni Lucente, combattendo da fante, cadeva ferito mortalmente. A lui verrà poi concessa "alla memoria" la medaglia d'argento al V.M. Ad un certo momento (potevano essere le 9,30 o le 10) eravamo costretti ad abbandonare le posizioni ma, riordinatici, contrattaccavamo e riconquistavamo le posizioni perdute. A tal punto (era circa mezzogiorno) i combattimenti si placavano, dopo circa 11 ore continue di una lotta impossibile. Il nostro impegno era stato grande perchè ci eravamo resi conto che se il nemico fosse riuscito nel suo intento, il nostro cedimento avrebbe determinato la capitolazione dei cps.n.5 e n.6, i quali, presi alle spalle, non avrebbero potuto più opporre resistenza: il gioco così sarebbe loro riuscito.

Riprendiamo ora il racconto nel rispetto cronologico degli avvenimenti. Ritorniamo al cps.n.6. Abbiamo visto come qui si sia combattuto tutta la notte senza che i tedeschi raggiungessero risultati concreti. Al mattino, facendosi scudo di soldati italiani catturati nelle posizioni a noi antistanti della Div. "Piacenza", si presentavano agli avamposti dei cps. e intimavano col ricatto la resa. Il C.te del Battaglione, T.Col. Felice D'Ambrosio, rinnovando le tradizioni di Paolo Navarrina di San Sebastiano all'Assietta e di Filippo del Carretto a Cosseria, "mesto e terribile, irto tra i ruderi" (come canta G.C. Abba), rispondeva: "i granatieri non conoscono la parola resa" e dato l'ordine di aprire il fuoco, coi i suoi granatieri sfidava la morte. I combattimenti si riaccendevano accaniti con l'impiego da parte del nemico di paracadutisti sostenuti dal fuoco di mortai pesanti. Il Gran.Giorgio Brocchini, nel tentativo di catturare un loro ufficiale, era colpito a morte. Le

perdite divenivano notevoli non solo per noi; ciononostante i granatieri della 10<sup>a</sup> Cp. non cedevano. Poi, col passar del tempo, le armi sembravano essere stanche e verso mezzogiorno del 9 i combattimenti si placavano: correva voce di un armistizio per dar modo alle truppe tedesche di prendere la via del nord. Era una voce ricorrente, un'inganno o forse una idea probabile (come vedremo poi).

Torniamo al cps.n.5. Qui al mattino del 9 veniva ristabilita la situazione che durava fino a circa le ore 11. A questo punto si verificava un episodio di coraggio e di valore militare che sia pure per breve tempo, capovolgeva la situazione in favore dei granatieri. Il C.te dell'artiglieria del cps., Cap.Renato Villoresi (il Villoresi finirà poi la sua nobile e sistenza di soldato alle Fosse Ardeatine), intuito che i tedeschi non si erano accorti della presenza dei suoi pezzi, d'accordo col C.te del cps., Cap.Meoli, decideva di attuare una imboscata. Così, sul tardi del mattino apriva, inatteso, il fuoco contro il nemico. Questi, colto di sorpresa, sentendosi assalito anche sul fianco destro e incalzato sul tergo, temendo di essere schiacciato contro il Tevere, cercava via di scampo nella fuga. Purtroppo il successo dell'azione si esauriva essendo venuta meno l'alimentazione degli sforzi e quindi lo sfruttamento del successo. Il nemico, il Col.Dolman, dirà poi: "ore 11 del giorno 9: un distaccamento di paracadutisti si trova in serie difficoltà. I granatieri combattono splendidamente". Rivelatesi così le posizioni del Cap.Villoresi, nel pomeriggio venivano investite da un poderoso tiro di repressione. A questo seguiva poi l'attacco che investiva (come vedremo) anche i cps.n.6 e n.7. Purtroppo la capacità di combattere si andava affievolendo con l'aumento da ambo le parti dei morti e dei feriti mentre per noi le munizioni si andavano esaurendo costringendoci a dosare l'impiego delle armi. I servizi non funzionavano, in particolare il soccorso ai feriti ed il rifornimento munizioni. Si profilava così la necessità di ripiegare per restringere il fronte e cercare di continuare al meglio la resistenza.

Riprendiamo ora il racconto ritornando al cps.n.7 ove abbiamo visto che, riconquistate le posizioni, a mezzogiorno i combattimenti si erano placati. Anche qui da parte tedesca veniva rinnovato un tentativo di passare con l'inganno, il solito: persuaderci che volessero passare per ritirarsi al nord. La risposta fu negativa. Non passò molto tempo e verso le ore 16 riprendevano le ostilità non solo contro il cps.n.7 ma anche contro gli altri due, confermando l'intenzione di sfondare ad ogni costo in quel punto. Noi del cps.n.7 ci sentivamo abbandonati: non avevamo avuto alcun sostegno nè poi l'avremmo avuto. Ci demoralizzava sempre più il fatto che non funzionassero i servizi. Il senso del dovere ci spronava. I combattimenti proseguivano aspri e cruenti. Solo all'imbrunire ne diminuiva l'intensità. Anche i tedeschi, ormai era evidente, stavano pagando un alto tributo di sangue e di logoramento. Col sopraggiungere della notte era possibile rompere il contatto e ripiegare come da ordini ricevuti.

Torniamo ancora indietro nel tempo, al cps.n.6. Verso mezzo giorno, come detto, i combattimenti si erano placati. Prendeva a circolare ancora la voce di una sospensione dei combattimenti con la solita motivazione. Alle 16 invece si riaccendevano le ostilità contro tutti e tre i cps. L'impiego da parte dei tedeschi dei micidiali pezzi da 88 faceva saltare le postazioni dell'artiglieria, dei mortai e delle mitragliatrici. La resistenza diveniva oltremodo difficile, vorrei dire impossibile ma più ostinata, diveniva disperata. Il C.te della 10<sup>a</sup> Fucilieri, il Cap. Vincenzo Pandolfo, si portava alla testa dei suoi granatieri per contenere e respingere una penetrazione nel settore del II Plotone. Al grido di "avanti Decima", colpito dal fuoco nemico cadeva spronando con l'esempio i suoi uomini a non cedere anche a costo di morire. Il ricordo del suo eroismo verrà affidato alla motivazione della medaglia d'oro al V.M. concessagli "alla memoria". La sua è una <sup>del</sup> prime medaglia d'oro al V.M. conferita per la lotta di liberazione. La notizia della sua morte gloriosa si spargeva subito sul campo di battaglia incitandoci a resistere. La lotta proseguiva con l'avanzare della notte in un ambiente apocalittico di esplosioni e bagliori. Il nemico riusciva a penetrare sul fianco ovest del cps. ove il C.te del Plotone esploratori, S.Ten. Evardo di Carpegna, ferito gravemente alla testa, non abbandonava il suo posto fino a quando non veniva soccorso di forza dai suoi granatieri. Gli verrà poi concessa la medaglia di bronzo al V.M. I morti e i feriti da ambo le parti continuavano sempre più a far sentire in modo grave il loro peso. La situazione per noi e per loro, diveniva più difficile. Alle prime ore del 10 sett. il giovane S.Ten. Russiani della 10<sup>a</sup> Cp., che ancora una volta aveva sostituito in situazione drammatica il suo capitano (il Cap. V. Pandolfo), ricevuto l'ordine di ripiegare su di una seconda linea difensiva, solo alle 4 del mattino riusciva a sganciarsi e a raggiungere le nuove posizioni. La resistenza diveniva insostenibile per il concentramento degli sforzi portati avanti con perseveranza dalle due Divisioni tedesche contro l'eroico III battaglione di Felice D'Ambrosio e le altre truppe intervenute nella lotta. Un ulteriore ordine spostava la 10<sup>a</sup> Cp. prima al Villaggio Operai dell' "E.42" e poi alla Montagnola ove la lotta continuava con la solita asprezza. Alla fine - si temeva il peggio - veniva disposto che la 10<sup>a</sup> Cp. rientrasse in Caserma per approntare la difesa della Bandiera. Qui, invece, rinforzata con uomini freschi e rifornita di munizioni, dopo un frugale rancio veniva avviata nuovamente a Porta S. Paolo per un nuovo tentativo. Vi giungeva verso le ore 16 proprio quando cominciava a calare il ritmo del crepitare delle armi per effetto (essi non lo immaginavano) dell'armistizio che andava maturando con l'inganno: "Roma città aperta", novello cavallo di Troia!

Diamo uno sguardo panoramico alla situazione generale rifacendoci al pomeriggio del 9 sett. I tre cps. del III Btg., come già detto, erano stati investiti contemporaneamente dalle truppe tedesche. La linea Magliana, Acqua Acetosa, Cecchignola purtroppo lentamente cedeva. Il C.te della "Granatieri" - Gen. Solinas - chiedeva al C.te del C.d'A.Mot. - Gen. Carboni - l'intervento della Div.cor. Il Gen. Carboni assicurava che

questo intervento era stato già predisposto e annunciava che forze anglo-americane stavano per effettuare uno sbarco. Né l'uno né l'altro si concretavano. Il caos aumentava e la resistenza diveniva sempre più senza speranze. Sapevamo di combattere invano ma il senso del dovere ci faceva respingere ogni seduzione della vigliaccheria. A mezza notte la lotta si placava e riprendeva a correre la voce di un accordo per consentire ai tedeschi di prendere la via del nord. Ora sembrava verosimile - essendo svanita la possibilità di giungere al Quirinale in tempo utile e sotto l'incalzare degli anglo-americani che stavano sbarcando a Salerno - che il Comando supremo tedesco meditasse di raccogliere le sue forze al nord-Italia e apprestarsi a difesa sull'Appennino Tosco-Emiliano. Il dilemma avrebbe rispecchiato - visto col senno di poi - il dissidio tra Rommel e Kesserling sul modo di proseguire le operazioni militari sul nostro territorio nazionale.

La sosta dei combattimenti durava pochissimo e già alle primissime ore del 10 un ulteriore violento attacco coinvolgeva con impeto anche i cps. limitrofi del "settore est". Alle 6,45 il cps.n.8 tenuto dalla 7<sup>a</sup> Cp.del 2° "Granatieri", veniva attaccato ma resisteva valorosamente. Cadevano sul campo il S.Ten.Gino Nicoli - al quale verrà concessa la medaglia di argento al V.M. "alla memoria"-ed il Ten.Pelosi unitamente a tant'altri granatieri. La resistenza proseguiva in seguito su l'allineamento Montagnola, Cechnola, posto di blocco della via Ardeatina. Successivamente i cps.n.8 e n.9 (7<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> Cp. Fuc. del 2° Rgt."Granatieri") ripiegavano sul posto di blocco n.3 della "difesa interna" della Città affidata al C.d'A. Territoriale. Si costituiva così uno sbarramento continuo con fulcro sulla Laurentina nello spazio compreso tra l'Ostiense e l'Ardeatina. Ogni sforzo era inteso ad evitare l'aggiramento del fronte. Alle ore 8 le truppe tedesche attaccavano alla Montagnola il Posto Comando del 1°"Granatieri". Anche qui la resistenza era indomita. Cadevano eroicamente numerosi granatieri e in testa ad essi - ripetutamente colpito dal fuoco nemico - il giovanissimo S.Ten.Luigi Perna - al quale verrà concessa la medaglia d'oro al V.M. "alla memoria" - nel tentativo di compiere volontariamente un'azione di sorpresa.

In tale quadro le forze del cps.n.7(di cui facevo parte), si erano spostate in un primo tempo verso l'Ardeatina e poi verso l'Appia Antica. Qui ci disponevamo a difesa,sulle posizioni tenute dalla Milizia c.a. addetta alla difesa del cielo della Capitale. Alle ore 8 del 10 subivamo un violento attacco durato oltre tre ore. Riuscivamo a contenerne la violenza utilizzando gli appostamenti difensivi della contraerei mentre il suo personale abbandonava il campo. Il nemico, fallito il tentativo, desisteva dal suo intento. Le nostre possibilità però erano al limite specie per le munizioni. Ripiegando come da ordini, entravamo nella Città. Attraversando S. Croce in Gerusalemme e S.Giovanni in Laterano, raggiungevamo il Colosseo, con la prospettiva di combattere sul vecchio monumento l'ultima nostra battaglia. Nel contempo, anche le forze dell'intero fronte arretravano e veniva costituito un nuovo allineamento difensivo, l'ultimo: Testaccio, Porta S.Paolo, Porta Capena, Colosseo. Su quell'allineamento il III Battaglio

ne si ritrovava compatto con quanto gli rimaneva in uomini, armi e munizioni, deciso a portare avanti l'ultima resistenza, quella ad oltranza, fino all'ultima cartuccia, fino all'ultimo uomo.

A Porta S. Paolo ancora un atto eroico, rinnovando la tradizione granatieresca, concludeva in modo epico quei combattimenti. Il Ten. Raffaele Persichetti, invalido di guerra che aveva militato nel 1° "Granatieri", udito da casa sua il crescente clamore delle armi, accorreva all'antico monumento, si portava alla testa dei suoi granatieri e - in abito civile - raccolto il fucile di un Caduto, combattendo eroicamente immolava la sua ancor giovane esistenza agli ideali della Patria e alla gloria della vecchia Guardia. La decorazione con feritagli porterà a tre le medaglie d'oro al V.M. concesse alla memoria di ufficiali del 1° Reggimento nel breve spazio di tempo di sole 40 ore di combattimento: si tratta di un singolare primato che poteva far ben meritare l'avo. O. al VM alla Bandiera!

La guerra oramai era nella Città e coinvolgeva gli abitanti dei rioni periferici. Sostenuti dai mezzi corazzati del "Montebello" e dalle altre truppe gettate <sup>alla mischia</sup> nella mischia, i granatieri continuavano a tener duro. La popolazione, sgomenta, vedeva molti militari sbandarsi <sup>si distinguono dagli altri</sup> ma si accorgeva che i suoi granatieri, con caparbia, resistevano ancora. Commosa li applaudiva. Sulla nuova linea, dalla Piramide di Caio Cestio, all'obelisco di Axum, al Colosseo, continuavano a combattere convinti che quello era il loro dovere. Sull'antico anfiteatro Flavio subivamo un concentramento di artiglieria che pensavamo potesse essere la 'preparazione' all'attacco finale. La nostra reazione fu pronta e decisa, anche se oramai le munizioni residue si contavano facilmente: ci sarebbero rimaste solo le armi bianche, le baionette. Ma l'attacco non venne. Potevano essere le ore 16-16,30. L'intensità del fuoco sembrava diminuire. Evidentemente l'armistizio <sup>la resa</sup> (noi non lo sapevamo) stava per essere concluso. I granatieri del "Terzo" Battaglione, i "giaguari" di Felice D'Ambrosio, i sopravvissuti erano lì, con le armi in pugno - baionetta inastata - dopo aver combattuto strenuamente per 40 ore serrate, dopo aver respinto ogni assalto, ogni ricatto, ogni offerta di resa, pronti all'ultimo scontro, al sacrificio supremo. Ma le armi del nemico alla fine tacevano: altri, coloro i quali non avevano voluto e saputo organizzare e condurre la battaglia per Roma, avevano firmato la resa, i granatieri NO!

Questa la ricostruzione dei combattimenti. Ricostruzione fatta sulla base di testimonianze dirette dei protagonisti, che trovano riscontro in dati di fatto certi, sicuri, inoppugnabili come: l'elevato numero di morti e feriti da ambo le parti, specie se considerato in rapporto alla durata dei combattimenti; le numerose decorazioni al V.M. conferite; le loro motivazioni; i momenti ed i luoghi dove questa ricompense sono state concesse; i risultati conseguiti, primo tra tutti l'aver lanciato il segnale della riscossa e dato inizio alla lotta di liberazione; l'aver evitato la capitolazione del giovane Stato Italiano che sopravviveva nei segni di

vita dati dal crepitare delle armi dei granatieri! E, infine, la prova inoppugnabile: il riconoscimento che lo stesso nemico ha sentito di tributare al nostro valore: "Non combattiamo silenziosamente!"

Ho affermato che il giudizio negativo a carico dei responsabili di quella tragedia, ha coinvolto anche chi a caro prezzo ha salvato l'onore. Ancor oggi a far luce su questo aberrante equivoco, dopo tanti anni, quanti vogliono spiegarselo, si domandano quale fu la carica che animò quei giovani, mentre tutti gli altri fuggivano. Alcuni poi si chiedono come mai non abbiano lamentato la mancanza di ordini e non abbiano esitato ad affrontare il furore dei tedeschi. Evidentemente sentivano che solo quello era il dovere oltre che di soldati anche di cittadini. C'è chi afferma che si siano battuti perchè monarchici, altri perchè Badogliani, altri ancora perchè antifascisti. C'è infine chi li taccia di tradimento verso gli "alleati" tedeschi. Nulla di tutto questo è vero. Non hanno combattuto per il Re perchè quella notte egli - rompendo una tradizione - non scese in campo al fatidico 'grido di guerra' "a me le Guardie per l'onore di Casa Savoia", grido che nel passato non una volta, in simili drammatiche circostanze, aveva capovolte le sorti della battaglia, divenendo per questo il "motto" dei granatieri. L'ultima volta a Goi to, il 30 maggio del '48, quel grido lanciato dal <sup>Vittorio</sup> ~~Vittorio~~ echeggiò proficuamente. Se la notte dell'8 sett. '43, suo nipote fosse sceso in campo alla testa delle sue "Guardie", quasi certamente sarebbe caduta ma la morte lo avrebbe riscattato dagli errori commessi e avrebbe salvato la monarchia! Ma anche questa volta sbagliò...

Non furono Badogliani in quanto del vecchio Maresciallo non hanno mai condiviso la responsabilità di una guerra impossibile anche se disciplinatamente l'hanno dovuta combattere e combattere bene a norma dell'assioma: "le guerre ti obbligano a fare il tuo dovere e a farlo con onore, buone o cattive, da vincere o da perdere che siano".

E nemmeno furono antifascisti perchè molti loro ufficiali erano "moschettieri del Duce" e non per questo sono mai venuti meno alla fedeltà alla Bandiera dei loro Reggimenti. Tanto meno li si può tacciare di tradimento, ove si consideri che sono stati i tedeschi a muovere le armi contro di noi ricorrendo all'inganno e intimando col ricatto la resa.

Dunque, allora, come mai si sono battuti?

Il senso del dovere e il sentimento dell'onore fu la molla che li animò. Dovere ed onore, quei valori ai quali erano stati educati e per i quali durante i loro tre secoli di storia e di gloria hanno conquistato il merito di fragiarsi degli alamari. "Di noi tremò la nostra vecchia gloria, tre secoli di fede e una vittoria". Così il Poeta-soldato esaltò le loro virtù di uomini d'armi. In quei giorni essi hanno rinnovato l'epopea delle Termopili, celebrata dal carne di Simonide di Ceo: "Ad essi memoria e non lamenti ed elogio il compianto. Non il muschio nè il tempo che devasta ogni cosa, potrà su questa morte"! Anche essi dunque, come gli opliti di Leonida, morirono per obbedire alle sacre leggi della Patria: "Dic, hospes, Spartae - dic, hospes, Romae - nos hic vidisse iacen-

tes, dum sanctis Patriae legibus obsequimur".

Attenzione, dunque, ~~la definizione~~ "difesa di Roma" è improprio. La "Granatieri" che da sola non poteva difendere la Capitale, fu sacrificata per dar tempo al Re e al suo Governo di sottrarsi alla cattura. Quella notte a Roma, abbandonata al suo destino, nel momento in cui la Nazione crollava, non rimaneva altro da fare che combattere e morire. Questo fecero i granatieri. Ma sia ben chiaro però, che se "difendere Roma" significa essersi battuti perchè il nome della Città Eterna non subisse vituperio, ebbene la "difesa di Roma" c'è stata ed è stata voluta e condotta dai granatieri.

Concludo. Non si è voluto riconoscere tanto merito a questi novelli opliti, negando loro la massima ricompensa al V.M. Non importa. Ciò nulla loro toglie ma molto toglie a chi questo riconoscimento ha negato. Tuttavia il Fato ha voluto che la motivazione di questa medaglia, ~~sia stata~~ <sup>non concessa</sup> composta e scritta da chi ha firmato la resa di Roma, il Gen. Leandro Giaccione, il quale meglio di qualsiasi corrispondente di guerra, ci trasporta emotivamente su quel campo di battaglia nel momento in cui gli "uomini dai bianchi alamari" compivano il loro olocausto, superando se stessi.

Ascoltiamo, Signori, in piedi questa motivazione:

"Avevo negli occhi i morti e i feriti, le facce rassegnate o stravolte dei granatieri con l'arma calda tra le mani, eccitati dal sentore forte della balistite combusta dei loro proiettili, frastornati dagli scoppi delle granate e dal crepitare rabbioso delle mitragliatrici, tesi ad evitare la morte con il rapido ripiegare della testa dietro i sacchetti a terra. E i caporali, i sergenti, che tenevano in pugno le loro squadre con i fili invisibili ma d'acciaio della loro reale capacità di comando. E gli ufficiali sereni, calmi, che riuscivano con il loro esempio a trasformare in eroi quei ragazzi alieni da ogni violenza, che nelle riviste del 4 novembre sembra che giochino a fare i soldati."

*Italo Luigi Franceschini*



Signor Generale Franceschini,  
sono il Giornalista Severino Carlucci " Amico dei Granatieri " ed Addetto alle Pubbliche Relazioni del Centro Regionale Pugliese e della Sezione Granatieri di Sardegna di Torremaggiore.

Circa un mese fa " Peppino " Iammarrone mi ha dato in lettura il voluminoso incartamento da Lei inviatogli e riguardante i combattimenti che ebbero luogo in Roma, presso Porta San Paolo, tra reparti tedeschi e la Divisione Granatieri di Sardegna schierata a contrastarli, nei giorni 8, 9 e 10 Settembre 1943.

Ho riletto con ponderazione il contesto della sua relazione su quel fatto d'arme e la convinzione che ne ho ricavata è che, mentre per un profano potrebbe sembrare una descrizione improntata a mera retorica patriottarda per coloro che come me vissero quei giorni in prima persona non è altro che la rievocazione di una pagina, anche se amara, della nostra Storia nazionale.

E' risaputo che l'armistizio firmato a Cassibile il tre Settembre 1943 venne appreso prima dai tedeschi che dagli alti comandi italiani e che quello annunziato da Badoglio la sera dell'otto Settembre venne appreso prima dai caporali di cucina che dai generali.

Lei, Signor Generale, illustra nella sua relazione tenuta in una conferenza svolta a Lucera lo svolgimento dei combattimenti a Porta San Paolo mentre io quegli avvenimenti li ho sentiti raccontare da due Granatieri miei vicini di casa appena rientrati dopo lo sbandamento dell'Esercito Italiano e non riuscivo a capacitarmi come mai, malgrado quei combattimenti, mio Zio Antonio, classe 1917, il quindici di Settembre 1943 montava ancora di guardia all'Altare della Patria.

In quei giorni la Prefettura di Foggia era a Torremaggiore mentre il Distretto Militare era stato trasferito in una chiesa sconsecrata di San Severo. La mattina del nove di Settembre il Colonnello Morrone comandante del Distretto a bordo di una camionetta con un ufficiale tedesco invitava gli ufficiali distrettuali a consegnare le armi ed ebbe un secco rifiuto per cui essi invitarono la truppa a nascondere le armi ed a tornarsene a casa mentre a qualche centinaio di metri di distanza il Capitano Piccolo, Comandante una Batteria di Artiglieria acuartierata nell'ex convento dei Benedettini rispondeva con il lancio delle bombe a mano alla intimazione di resa avanzata dai tedeschi riuscendo a mettere fuori uso una loro autoblinda ed a salvare i suoi subordinati. In seguito a ciò il Capitano Piccolo venne citato all'Ordine del Giorno della Nazione mentre il Colonnello Morrone venne espulso dall'Esercito. Sono notizie di prima mano raccontate dagli stessi protagonisti che aggiunte a quelle trasmesse da " Radio Fante " e da Radio Londra mi tenevano aggiornato su quegli avvenimenti.

Il 12 Settembre 1943 i Pre Avieri di stanza nelle casermette di Ascoli Piceno costrinsero alla resa un agguerrito reparto tedesco intenzionato a disarmarli ed il 15 soldati tedeschi rastrellarono davanti al Municipio di Torremaggiore una trentina di uomini che poi costrinsero a cogliere le mandorle in una azienda agricola dove si trovavano acuartierati.

.... " Piscis a capite puzzat " ( il pesce incomincia a puzzare dalla testa )...

Concordo con Lei sul fatto che la Divisione Granatieri di Sardegna sia stata trasferita dai Balcani presso Roma con il segreto intento di proteggere la monarchia da qualsiasi attacco, sia fascista che tedesco.

Per saperne di più bisognerebbe consultare gli archivi segreti del Vaticano, consultabili fino all'anno 1939, per rintracciare quei documenti che secondo le ipotesi avanzate da alcuni Storici comproverebbero, da una parte, che fu il Governo Franceschini nel Giugno 1940 prossimo a capitolare di fronte all'avanzata tedesca ad invitare Mussolini a dichiarare guerra alla Francia per avere un interlocutore, in caso di trattative di resa, più accomodante degli arroganti Germanici e, dall'altra parte, e

Roma 20.12.2007

71

Egregio Signore Carlucci

72 nel retro

rispondo con ritardo alla Sua lettera del luglio u.s. La lettura del plico allegato è stata laboriosa e di soddisfazione. Il Suo invito mi porterebbe ad aprire con Lei un lungo discorso. Purtroppo però le mie condizioni di salute e più quelle di mia moglie, non mi concedono molto tempo e quindi non posso soddisfare quello che è un mio desiderio. Da altra parte quello che ho avuto da dire in proposito è già scritto nel mio "50 ANNI DOPO" (ultima edizione in via di ristampa che comprende gli allegati omessi nella precedente edizione). Quanto scritto non è - come Lei dice - retorica, ma è una rievocazione: la "RIEVOCAZIONE DEI COMBATTIMENTI INGAGGIATI DAI GRANATIERI ALLE PORTE DI ROMA L'8, IL 9 ED IL 10 SETTEMBRE del 1943" (questo è il sottotitolo del mio MEMORIALE). Perchè abbia osato impugnare la penna dopo aver usata la spada, è ben spiegato nella PREMESSA e nella INTRODUZIONE al mio libro. Pertanto La invito alla lettura ed alla meditazione dell'una e dell'altra e -perchè no- di tutto il mio lavoro. In esso è ben precisato che il mio intento non è stato -e non è- quello di scrivere la Storia di quegli avvenimenti tanto tragici quanto incomprensibili: i processi storici li fa la Storia! Ho anche voluto chiarire: "Non sta a me scrivere la Storia nè sono abilitato a farlo: la Storia la hanno scritta i Granatieri con il loro consueto senso del dovere e con il loro Sangue", sorta questa di inchiostro indelebile! Naturalmente Lei mi dirà che non ha il libro! Glielo farà leggere Peppino non appena avrò modo di fargli avere la ristampa, o - al limite - copia della vecchia edizione. Vedrà quale sentimento mi ha "costretto" a scrivere e cioè la promessa fatta agli uomini da me quella notte condotti al combattimento, nel momento in cui si compiva il loro sacrificio, promessa che questo non sarebbe stato vano, nè dimenticato e tanto meno tradito! Purtroppo proprio chi, a tempo debito, avrebbe dovuto tempestivamente riconoscere tanto merito - non si sa perchè! - non lo ha fatto. Ora, dopo tanti anni, per ben due volte, ha negato la commutazione della Med. d'A. al V.M. concessa a fine guerra alla Bandiera del Reggimento, in Med. d'ORO al V.M. Si badi bene, si tratta di un Rgt. che in quaranta ore di sanguinosi combattimenti, ha meritato ben tre Med. d'ORO al V.M. "alla memoria", concesse a tre suoi ufficiali: tanto doveva bastare - ed io aggiungo basta - ad acquisire il diritto alla concessione della massima ricompensa a quella Bandiera. E poi non è stato tenuto conto che quel Reggimento, UNICO, ha avuto l'iniziativa di aprire il fuoco <sup>(contro)</sup> chi vigliaccamente gli intimava la resa (le truppe che erano innanzi a noi si sono arrese o si sono dileguate!!!). Come superstite di tali avvenimenti, è stato per me un dovere al quale non mi posso sottrarre. Approfittando del tempo concessomi da Madre Natura, per continuare a scrivere. Non vorrei però essere scambiato con quanti hanno scritto "con intenti autobiografici intesi a giustificare se non ad enfatizzare discutibili comportamenti singoli o collettivi", come ben dice il compilatore della prefazione al mio Memoriale, Gen. R. DI NARDO. Di quella letteratu